

Abitare le lingue
Espatrio e scrittura nell'opera di Luigi Meneghello¹

*“La mente in esilio, per evitare che muoia.
Esiliarsi da sé. Continuare ad esiliarsi ogni giorno.
Per odiare e per amare (in depth) bisogna star fuori”².(Luigi Meneghello)*

La lingua madre è al contempo ciò attraverso cui passa la costruzione identitaria che alle convenzioni linguistiche e culturali del proprio gruppo sociale o nazionale di appartenenza è tributaria ma anche matrice e portatrice del conflitto primario legato alla separazione –attrazione verso l’oggetto d’amore, luogo dell’eros e dell’esperienza dell’altro e dunque ciò che destina il soggetto a vivere entro una fibrillazione linguistica continua.

Questo movimento interno all’esperienza linguistica si fa più pressante ed esplicito ogni qualvolta viene messa a rischio la possibilità stessa dell’accasarsi e dunque dell’acquietarsi dentro la lingua materna. Ciò appare evidente in particolar modo nell’esperienza migrante.

Il migrante, nel momento in cui avvia lo strappo dal luogo d’origine e dalla lingua madre riapre dentro e attorno a sé la domanda irrisolta sulla propria identità così come sui suoi processi di produzione dei bisogni, delle emozioni e dei desideri.

Costui si ritrova infatti ad esperire ciò che si sa da sempre e cioè che la lingua madre produce e si produce a partire dallo scarto, dall’intervallo, dalla frattura tra sé e l’altro; essa, ancor prima di poter essere illusoriamente pensata come luogo di accasamento, dispiega il prezzo pagato per differenziarsi e svela come non vi sia dimora linguistica propria.

Dunque nell’esperienza migrante la lingua non appare più in grado di garantire lo scambio all’interno di un nuovo contratto sociale di comunicazione, il sistema significante del soggetto evidenzia al massimo grado la sua fragilità e la paura della perdita della lingua materna apre alla presa d’atto di una mancanza più originaria..

Queste considerazioni preliminari sulla lingua madre sembrerebbero fornire chiavi di lettura adeguate per accostarsi alla complessa e ambigua relazione che il migrante costruisce con la lingua di accoglienza.

Si va dall’ipotesi che il migrante lasci il proprio corpo e le proprie passioni in ostaggio alla lingua materna per cui la lingua d’accoglienza si riduce ad essere lo strumento di una comunicazione di tipo riproduttivo, funzionale, di fatto comunicazione burocratica-all’idea che essa (la lingua d’accoglienza) possa essere vissuta come strumento di presa di distanza di sicurezza da tutto quel tumulto di emozioni evocate dalle parole della lingua madre e dunque come libertà dall’interdetto e apertura di nuovi percorsi di pensiero e di affetti, costruzione di identità non più ipotecate e tributarie della lingua madre.

Entrambe queste interpretazioni, oltre ad inscenare questioni assolutamente significative, finiscono però per segnalare anche i propri limiti in quanto considerano il soggetto

¹ Relazione presentata al convegno organizzato dal Master in Studi interculturali, *Facoltà di Lettere e Filosofia*, Università degli Studi di Padova dal titolo “**Territorio e identità migranti**-Politica e immaginario nel Veneto in trasformazione” tenutosi a Padova il 19-21 Giugno 2003.

² Meneghello, *Le Carte*, Milano, Rizzoli ed., 2001, vol. 1, p. 327.

migrante e dunque anche la sua relazione con le lingue dentro una sorta di passività rispetto al suo stesso processo migratorio.

Il limite di un tale approccio mi pare possa configurarsi entro una riduttiva e statica visione di ciò che significa l'abitare in generale e più specificatamente, l'abitare la lingua.

Va anzitutto detto che nell'esperienza migrante il soggetto non è sottomesso passivamente a un contesto ostile, di cui subirebbe il marchio, né rimane chiuso entro una logica di conflitto binario tra l'esser qua' (il paese ospitante) e l'esser là (la madrepatria) e dunque non si trova banalmente nell'obbligo di scegliere tra il paese lasciato e il paese d'accoglienza.

Ciò che va piuttosto sottolineato è il movimento interno che anima l'abitare, lo stare del migrante, dimensione questa che intreccia il soggetto al luogo di provenienza, e al paese di accoglienza, in forme mobili.

Infatti il movimento interno che anima ogni abitare è strutturato in modo complesso dalla 'postura' del soggetto che 'spaziando'³ **contesta l'ordine topografico dato; l'abitare si dà dunque nella forma di un'apertura, di una spaziatura, di uno stato di conflitto psichico all'opera in qualsiasi processo di posizionamento, ma assolutamente amplificato, esacerbato nell'atto migratorio che impone di ritornare in continuazione sul senso stesso dell'abitare, di non dimenticare la propria origine che sta nella possibilità anche di non abitare, di non-stare.**

Dunque non esiste da una parte un esodo e dall'altra parte un abitare che chiede di esser visto solo nel suo aspetto di radicamento, così come non esiste la lingua dell'accoglienza da una parte e la lingua materna dall'altra. Il movimento tra le lingue non produce né una somma (aggiungo una cultura, una lingua ad un'altra) né una sottrazione (perdo l'una e l'altra) ma un attraversamento continuo dell'una e dell'altra.

Tale movimento trae la sua origine in quella che potremmo definire, in termini forse non del tutto appropriati, l'indeterminatezza originaria delle lingue, quella indeterminatezza del significato interna ad ogni parola che è la matrice del pullulare delle lingue, della dilatabilità dei confini di una lingua, ma anche la chiave d'accesso alla propria e alle altrui lingue.

Molte delle questioni qui esposte e altre⁴, **sembrano attraversare in modo sicuro anche se non sempre esplicito l'operazione di scrittura di Luigi Meneghello, da Libera nos a Malo fino a Trapianti passando attraverso la pluralità di frammenti di Pomo Pero, Bau-sete, Jura, Maredé maredé.**

Finora l'approccio critico a Meneghello si è impegnato a sottolineare in maniera più o meno sottile la contrapposizione tra lingua e dialetto che la sua opera sembrerebbe sottendere, finendo per arenarsi sulla differenziazione reificante delle due lingue o sciogliendo il loro movimento in una definitiva assimilazione-sparizione della seconda a favore della prima.

Con ciò si rischia di ridurre entro una logica di riserva etnoculturale le scorribande tra le lingue dell'autore maladense o di ridurre lo Stesso al ruolo di "straniero

³

⁴La terminologia di questo passaggio è ripresa da Jean Luc Nancy.

Quanto l'esperienza letteraria di Meneghello, così come di altri autori non immediatamente etichettabili entro le varie "letterature nazionali" possa dare ad una non già preconfezionata discussione attorno alla costituzione dell'Europa linguistica, alla pluralità dell'Europa linguistica è tema che meriterebbe un approfondimento. Va detto per inciso che il tema della molteplicità delle lingue così come quello della ricerca di una lingua perfetta attraversa il pensiero europeo investendo il più profondo problema della relazione e comprensione dell'altro.

autoctono” proprietario di una cultura dialettale reificata⁵. In questo senso l’attraversamento dell’opera di Meneghello a ridosso di quella che per ora potremmo definire il tema dell’interlingua, ci aiuta a riconoscere come le questioni poste dalla relazione che il migrante intrattiene con la propria lingua materna e con la lingua di accoglienza siano assolutamente interne alle questioni linguistiche che attraversano qualsiasi processo di identificazione⁶.

In effetti sarebbe inconcepibile la costruzione di quel meraviglioso ‘paesaggio di parole’ che è “Libera nos a malo” senza quell’esperienza del dispatrio che segna nel 1949 l’uscita di Meneghello da Malo e dall’Italia, l’allontanamento dal paese-paesaggio e dalla sua lingua madre.

E’ a partire da tale separazione che Meneghello sembra riconquistare non tanto un rapporto di appartenenza ma casomai di partecipazione emotiva con il paese a segnalare, per inciso, ciò che pare evidente per molte biografie nostrane non solo di scrittori e intellettuali, vale a dire che la vivezza di ogni nostro radicamento qui non è disgiunta da necessarie e altrettanto vitali “mosse di sradicamento”.

E’ a partire da tale separazione che Meneghello arriva ad esperire profondamente la complessa relazione tra linguaggio e pensiero e il rapporto assolutamente singolare che ogni parlante intrattiene con il primo. Ciò che è evidente nella sua opera è che non vi può essere dominio sulle lingue poiché le lingue, ogni singola lingua, per dirla con le parole di Walter Benjamin, “non è la servetta del pensiero” quanto piuttosto la sua “sovrana”. Pertanto la presa sulle altre lingue si dà sotto forma non del dominio, dell’assimilazione, ma dell’ospitalità.

L’esperienza del dispatrio anima la relazione che Meneghello istituisce con la lingua madre, il dialetto vicentino, e le lingue di adozione definendo e precisando lo stile del suo abitare tra le lingue.

Il suo lavoro linguistico testimonia non solo della messa in tensione, da parte di uno scrittore che sfugge alle norme letterarie ufficiali e nazionali, della lingua italiana nell’incontro-scontro con il dialetto, ma dichiara una parentela con quelle forme di scrittura migrante o più specificatamente dell’esilio (Canetti, Celan, Rushdie, Naipaul) a cui tanto deve la lingua narrativa novecentesca europea, portata da esse verso una esplicita direzione plurilinguistica e, semplificando, interculturale.

Di fatto la produzione di Meneghello meriterebbe forse di essere letta come un grande laboratorio intersemiotico e interlinguistico dove le lingue (la lingua italiana, quella dialettale e aggiungiamo inglese..) vengono continuamente attraversate per essere messe in tensione da giochi metalinguistici, traduzioni reciproche, interferenze sintattiche, lessicali, fonetiche, trapianti.

Ne esce un laboratorio di scrittura polifonico in cui una pluralità di universi linguistici e stilistici entrano in competizione dialogica, vengono attraversati da una combinazione altrettanto complessa di voci (narrativa, critica, filologica⁷) e da una pratica, al

5

Per inciso è da notare come questo discorso potrebbe valere anche per la definizione del rischio entro cui vive la stessa scrittura migrante. In entrambi i casi, sia per ciò che riguarda la scrittura migrante che per quanto riguarda quella dialettale la reificazione della lingua del migrante così come della lingua del parlante dialettale non è che il riflesso della reificazione della lingua dell’accoglienza e nel nostro caso della lingua italiana.

Più in particolare, le stesse questioni poste dalla scrittura migrante andrebbero considerate interne alla stessa letteratura “italiana”.

7

C’è una spinta interna all’opera di Meneghello che punta decisamente a tener unite filologia e poesia come se ad entrambe competesse un identico compito: quello di togliere, come direbbe Walter Benjamin, le parole dalla rigidità cadaverica a cui sono costrette dal contesto in cui sono messe per far risplendere la storicità congelata in esse e dunque attraversarle per cogliere quel “conio divino” nel quale si dà “rapporto assoluto del nome alla conoscenza”.

contempo, ironica e mimetica che nel momento in cui inscena la distanza tra le lingue di fatto le fa entrare in risonanza.

Con ciò l'autore sembra rispondere ed aderire ad una necessità interna al rapporto delle lingue tra di loro. Infatti le lingue più che respingersi sembrano, nella loro essenza più profonda, richiamarsi a vicenda, alla ricerca di quella affinità che, come dice Walter Benjamin in riferimento al concetto di traduzione e di traducibilità, “consiste in ciò che in ognuna di esse, presa come un tutto, è intesa una sola e medesima cosa, che tuttavia non è accessibile a nessuna di esse singolarmente, ma solo alla totalità delle loro intenzioni reciprocamente complementari: la pura lingua”.⁸

Ciò rende oltremodo evidente come la fedeltà alla 'lingua materna' non si dovrebbe giocare nella richiesta di imbalsamanti forme di tutela o di appropriazione, né nella pura produzione della differenza rispetto alle altre lingue ma nella libera ed arrischiata esposizione alla ricchezza che essa è in grado di svelare nella sua apertura ad esse. Le parole di ogni lingua, infatti, non sono entità statiche, fissate in modo definitivo in un significato dato una volta per tutte di cui ci si può appropriare e che è possibile conservare. Esse hanno una maturazione postuma. Tra l'altro uno degli agenti in grado di mettere in movimento il processo vitale delle lingue è l'atto del tradurre, quella pratica linguistica che, va detto, attraversa in modo decisivo l'opera letteraria di Meneghello fin da “Libera nos a malo” per trovare la sua massima espressione in “Trapianti” testo in cui dialetto vicentino e lingua inglese si riflettono e, rischiando, si arricchiscono reciprocamente. D'altronde la traduzione è la pratica linguistica che interviene ad ogni tappa dell'esperienza migratoria, ponendo il soggetto migrante fin dall'inizio nel ruolo di mediatore linguistico-culturale.

Ecco allora che le rifrangenze di un'esperienza linguistica letteraria in un'altra, le traduzioni e le citazioni, le imitazioni e le riprese, i trapianti fanno dell'opera letteraria di Meneghello un immenso paese dove lingue e tradizioni diverse si incontrano e dialogano tra loro, dove –le lingue trovano il modo di essere tenute insieme grazie alla capacità dell'autore di attraversarle con la sicura percezione che in fondo si tratta solo di riconoscere che esse vivono in una relazione di radicale curiosità reciproca.

8

Walter Benjamin, *Il compito del traduttore*, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1976, p. 39.